

Senza incidenti il lungo corteo da piazza Esedra alla Bocca della Verità. Insieme Fiom, Cobas, immigrati, centri sociali, donne in nero, politici

# I no global sfilano in pace per la pace

I leader: siamo più di centomila, sorpassati i guerrafondai. E le fiaccole dicono: No War



di ANTONELLA STOCCO

ROMA - Centomila anime contro la guerra, il movimento dice centocinquantamila, la questura non dice; è il "sorpasso" sull'Usa-day, è un fiume di gente che parte da piazza Esedra, che cresce al Colosseo, che esulta e danza e canta alla Bocca della Verità, piazzetta angusta dove c'è posto appena per la testa del corteo, quelle "donne in nero" con il primo grande striscione: «No alla guerra militare, economica, sociale». Il mondo possibile, l'altra Italia come dicono i leader dei new global, ex Pci e nuove associazioni, immigrati e autonomi, cobas e centri sociali, ecologisti, verdi, ubbidienti e disubbidienti di Rifondazione, Ds dissidenti e antagonisti sciolti, Fiom e cattolici senza vessilli, tutti insieme a piazza Esedra pensano di essere in tanti e sono di più, sanno di essere assolutamente pacifici e lo dimostrano ad ogni passo di un corteo dove ogni anima del movimento ha la sua bandiera e la sua storia. Sfilano gli immigrati, moltissimi i pakistani, i magrebini, gli indiani. No alla guerra e al terrorismo, dice il loro striscione di «cittadini del mondo». Sfilano

In piazza almeno in sessantamila. Bertinotti: questo è il paese reale

i curdi del Villaggio Globale, sfilano uomini e donne con i cartelli sul petto: "Not in my name". Non in mio nome la guerra, non in mio nome il liberismo, l'ingiustizia sociale ed economica. Passano Bertinotti e Cremaschi, Salvi e Paolo Cento; si mescolano alla folla e alle bandiere rosse e bianche Luca Casarini, Guido Lutrario, Francesco Caruso, i leader del movimento. A Santa Maria Maggiore dal camion del "Forte Prenestino" parte un rap anti-guerra, dalle file dei centri sociali di Roma gli slogan e le canzoni. Si sparge la voce di incidenti in coda al corteo. Incidenti non ce ne sono e in coda danzano e passano i Cobas e gli autonomi. Seguono i carabinieri, precedono gli striscioni di Attac: «I missili più belli in c... anche a Rutelli» che è andato a salutare i



Lo striscione che ha aperto il corteo dei no global

militari italiani in partenza per la guerra. Ci sono i collettivi di donne contro (anche) il patriarcato, ci sono famiglie con i bambini che fanno merenda con i biscotti delle multinazionali e i papà che spiegano la guerra e la pace sotto i primi goccioloni di pioggia. Al Colosseo dall'elicottero che volteggia in cerchio arriva la richiesta di compattare il corteo sfilacciato lungo via Labicana. Rilassato, sorridente, un corteo

senza paura e senza livore, la coda è ancora a Termini e i Cobas fanno la parte del leone. Contro la guerra e per fare politica, ma per carità niente partiti: «Questo è lo scollamento tra Parlamento e paese reale - commenta Bertinotti - questo è il corteo dell'esodo dalla guerra, è un movimento autonomo e durevole che ha attraversato crescendo la globalizzazione economica e poi quella bellica e del terrorismo e che

dice no». Dice no Piero Bernocchi, leader dei Cobas, che i suoi sono ventimila ed è un'altra anima in marcia con i disubbidienti ma critica con la disubbidienza «perché la strada è quella del conflitto sociale, della lotta alla guerra ma anche a una finanziaria di guerra, è lo sciopero nella scuola del 31 ottobre e quelli che verranno». Antagonismo, disubbidienza, conflitto, i colori del movimento si mescolano

nel corteo, i curdi sventolano il volto di Ocalan, un drappello della Lipu sfilava dietro uno striscione costellato di uccellini, sommerso dalle bandiere dei Cobas. I social forum delle altre città si incontrano qui, si ritroveranno alla nascita del social forum italiano e Vittorio Agnoletto dice che sarà prima del grande appuntamento di febbraio a Porto Alegre, che si farà politica a sinistra di una sinistra squagliata, incassando il successo inaspettato di oggi, il raddoppio delle attese, il sorpasso sui guerrafondai. Nella conca del Circo Massimo splende una scritta di fiaccola: "No war", in fondo splendono i lampeggianti della polizia. Lungo il corteo passeggia un servizio d'ordine con i cappellini da baseball, ovunque entrano altri "forum". Una coppia di contadini danza e balla al suono di un tamburello, un punk ubriaco dice sono un black bloc e qualcuno gli chiede se si sente male. La polizia, alla Bocca della Verità, è dietro l'angolo: caschi in mano, brividi di freddo, qualche tensione per un lancio di aeroplanini di carta abbattuti dalla pioggia, qualcuno grida assassini, gli anarchici suonano "Il bombarolo". Genova è lontana.

VOCI DAL CORTEO

## «Genova? Siamo diversi sia noi che la polizia»

di MARIA LOMBARDI  
e CRISTIANA MANGANI

ROMA - Liliana Barca ha quasi ottanta anni e avanza spedita in testa al corteo sorreggendo lo striscione delle donne in nero, «se sono venuta anch'io, così vecchietta, vuol dire che non si poteva mancare». Alle sue spalle giovani e anziane sventolano manine di cartone nero. «Vogliamo esprimere la nostra solidarietà alle donne afgane - spiega Anna, 36 anni, di Bologna - ma non sono le bombe a poterle aiutare». «Non voglio guerra, voglio pace», si sgola Gazi, cittadino del Bangladesh.

«Ci siamo tutti e di tutte le religioni, induisti, musulmani e cristiani», aggiunge Kibria, rappresentante dell'associazione Bangladesh-Italia. Dietro di loro, ecco i curdi con un enorme striscione giallo dedicato ad Ocalan, «Kurdistano libero», urlano.

I ragazzi del centro sociale Forte Prenestino distribuiscono volantini bianchi dal loro camion: "Not in my name", non nel mio nome, è lo slogan. «Ne abbiamo stampato un migliaio - racconta uno dei ragazzi del Fronte, capelli da rasta e orecchino al naso - Tranquilli? Sì, si può stare tranquilli. Teniamo gli occhi

za. «Se ancora non hanno preso un asilo nido è solo perché a Kabul non ce ne sono». Il carro dei "Makaya" dei centri sociali milanesi distribuisce bicchieri di birra. «Vedo tante bandiere - osserva Diego di Milano - a Genova ce n'erano molte di meno. Vuol dire che la gente, adesso che c'è la guerra, ha bisogno di un simbolo dietro cui rifugiarsi». Sono tantissimi i reduci del G8.

«A Genova ho visto la follia - racconta Fabio dipendente della Rai - poliziotti che menavano alla cieca e pazzi che distruggevano tutto. Qui ci sono bambini, famiglie intere

## «Le bombe non salvano dal burqa» Casarini ai soldati: «Disertate»

e anziani. Vuol dire che qualcosa sta cambiando, siamo cresciuti. Questo sì che è un movimento pacifista». Anche Marta, 40 anni di Firenze, era al G8. «Avevo giurato a me stessa, dopo quello che ho visto a Genova, che non sarei mai più andata a una manifestazione. Ma non ce l'ho fatta a restare a casa». Se tutto fila liscio, o quasi, «il merito è anche della polizia. Sono rimasti defilati - sostiene Laura, col piercing al labbro - e per questo non si sono creati attriti».

I celerini "veterani" di Genova s'incontrano e s'abbracciano. In via Labicana, i due

LO SDI A NAPOLI

## Amato ai Ds: è il momento di fare il partito riformista

«Spero che a Pesaro si ponga fine a diversità ormai ingiustificabili». Boselli: d'accordo, ma Giuliano deve essere leader

dal nostro inviato  
NINO BERTOLONI MELI

NAPOLI - Dice senza giri di parole Giuliano Amato: «Nell'Ulivo ci vuole una sinistra forte. La nostra missione è il riformismo, è di stare insieme nel Pse con chi si riconosce in es-

braccio, che temono soffocante, con i cugini della Quercia. Ma c'è il congresso ds di Pesaro che incalza, incalzano Fassino e D'Alema sul nuovo partito riformista, c'è da prendere una decisione che segnerà il futuro prossimo venturo e dello Sdi e, soprattutto, della sinistra italiana.

sti». Dopo di che l'annuncio: «Siamo disposti a costruire insieme un grande partito socialdemocratico se questo coinciderà con la fine della nostra missione». Ma, per carità, nessuna nuova Cosa tre, men che meno annessioni o inutili federazioni. Boselli elenca alcuni punti che so-

senza equivoci di Giuliano Amato. Boselli lo spiega così: «Come la Margherita è riuscita a innestare su un corpo in parte post-democristiano una leadership che certamente tale non è, così a sinistra occorre una leadership che non sia post-comunista». Un concetto esposto in matti-

cento, di fatto raccoglie i consensi che aveva la sinistra all'epoca di Pci e Psi, l'Ulivo come casa dei riformisti, l'unica in grado di competere con la destra per il governo.

Il dado è tratto, dunque? Ds e Sdi da una parte, assieme alla Margherita dall'altra, per costruire l'asse portante del nuovo Ulivo? Sembrereb-